

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui oggi.

Sono molto felice che sia arrivato questo giorno, parlo a nome della Fondazione Adriano Olivetti, che rappresento come Segretario generale, parlo a nome mio personale come donatore, dei miei fratellie sicuramente a nome delle cugine e dei cugini più stretti, quelli che siedono anche nel CdA della Fondazione Adriano Olivetti; ma credo di interpretare il pensiero e di parlare anche a nome degli oltre 36 o 38 altri eredi - non ricordo il numero esatto perché purtroppo nel frattempo sono aumentati - tra cugini, nipoti, in qualche caso ancora zii, che hanno deciso di donare la chiesa di San Bernardino al FAI.

È stato un percorso lungo, ma non troppo. E questo è certamente un fatto assai importante che definisce una tra le ragioni per cui mi sono rivolto al FAI, ovvero la capacità di allestire in modo efficace e anche sufficientemente rapido un progetto che credo, mi auguro, sono certo, rappresenterà tra le altre cose anche un fattore di accelerazione del piano di valorizzazione del sito di Ivrea Città Industriale del XX Secolo, ma di questo credo parlerà nel suo intervento il Sindaco Chiantore.

Il convento, la chiesa, gli affreschi, questo luogo sono un crocevia fondamentale all'interno del sito Unesco, come si vedrà. E non tanto, non solo, per la loro posizione che rappresenta il centro della core zone, ma soprattutto perché questo luogo rappresenta il centro simbolico fondamentale per comprendere il valore di questa storia e dello stesso sito Unesco che è definito, anche nelle ragioni della proclamazione del 2018, dai valori immateriali che questo luogo, appunto, incarna.

Essendo quella di oggi un'occasione così importante, vorrei però anzitutto rivolgere dei brevissimi ringraziamenti: ai miei coeredi come si dice, che hanno compreso il valore della proposta che la Fondazione Adriano Olivetti ha loro prospettato quando è stata illustrata la possibilità di donare la chiesa al FAI. O per dirla meglio, di fare in modo che la Chiesa fosse al centro di questo grande e ambizioso progetto di valorizzazione. Donare questo luogo è sicuramente un atto di generosità, ma posso dire per esperienza che è anche un atto un po' egoistico, perché la storia olivettiana è una storia talmente grande e così piena di grandezza e di bellezza che può anche essere opprimente, e allontanarmene un po' a volte permette di apprezzarne il valore universale e di possederla, magari non più formalmente, in modo più profondo e condiviso; al FAI, in particolare a Marco Magnifico, per aver ovviamente accettato, ma anche per aver poi allestito, attraverso i suoi collaboratori, il progetto che ha permesso alla nostra volontà non solo di realizzarsi, ma anche di arricchirsi e diventare ancora più ambiziosa e compiuta; al Ministero della Cultura, al Ministro Sanguiliano, al sottosegretario Sgarbi per la sua presenza oggi che testimonia la continuità in questo progetto, che è iniziato come sappiamo ai tempi del precedente ministro Franceschini, che ringrazio insieme con il direttore generale del tempo Nastasi.

Questo luogo come dicevo è fondamentale non solo per la sua posizione e non solo perché qui tutto in qualche modo ebbe inizio: Camillo Olivetti comprò quest'area, il Convento, insieme con i terreni dove costruì la fabbrica da lui stesso progettata - la celebre Mattoni Rossi), qui portò a vivere in modo molto semplice la sua famiglia, i suoi 6 figli che qui vennero educati dalla madre Luisa, che era maestra, nel contatto con la natura e nell'idea che la scuola dovesse essere iniziata il più tardi possibile per permettere a un altro tipo di educazione di formare i bambini nei primi loro anni. Ma questo luogo è fondamentale anche per altro. C'è una foto scattata in una delle stanze del Convento in cui Camillo Olivetti è seduto e intorno a lui, a raggiere, tutta la sua famiglia. Alberto Saibene, che co-curerà i percorsi di esposizione che abbiamo intenzione di allestire all'interno del convento, ha detto una volta che sembra la foto di quelle famiglie di pionieri americani che arrivavano a ovest. E in effetti è così, ma non solo perché Camillo è stato un pioniere industriale, ma perché sia lui che soprattutto Adriano poi, sono stati soprattutto pionieri di un punto di vista nuovo sul rapporto tra uomo e lavoro, tra uomo e modernità, pionieri di un'idea di società nuova, costruita attorno all'identità tra progresso materiale, innovazione tecnologica, etica della responsabilità e primato della cultura. Ed è in questo livello profondo che si definisce il valore di questo luogo che trascende la qualità artistica, sublime, di ciò che qui è contenuto. E a proposito di quello che qui è contenuto, sappiamo che Camillo Olivetti aveva trasformato la chiesa in un fienile, c'è chi dice per conservare gli affreschi perché aveva intenzione, come poi effettivamente provò a fare, di venderli al Metropolitan Museum di NY adoperando le nuove tecniche che pareva gli avrebbero permesso di staccare gli affreschi dalla parete; o, come ha notato il biografo più autorevole di Adriano Olivetti, Valerio Ochetto, perché non voleva che i figli entrassero in contatto con le immagini sacre rappresentate nell'affresco, lui che non voleva che si parlasse di Dio in famiglia. Sappiamo per certo però dai racconti della mitica zia Silvia, la sorella minore di Adriano, che ogni tanto i fratelli Olivetti contravvenivano agli ordini paterni e venivano effettivamente a giocare qui dentro e talvolta una balla di fieno cadeva scoprendo queste immagini così forti, conturbanti.

*E sicuramente la visione di questi affreschi, la visione di questa eterna lotta tra le forze del bene e le forze del male che sono rappresentate in questo ciclo - mi rendo conto che una definizione impropria, ma ci sarà modo di entrare poi nel dettaglio artistico - hanno molto influito sulla formazione di Adriano, sul quel rovello che lo ha abitato e guidato nella sua attività imprenditoriale, o meglio nella sua attività di imprenditore, che è una cosa un po' diversa perché come dice Ferrarotti, l'imprenditore è anzitutto un riformatore sociale.*

*Abbastanza recentemente ho scoperto un nesso storico molto suggestivo, forse un po' forzato ma che vi racconto lo stesso. Adriano Olivetti diventa Direttore Generale della Olivetti nel 1932 quando appunto Camillo gli cede il comando nella gestione della Ditta, come dicevano loro, con la famosa raccomandazione "Adriano fai qualunque cosa per l'introduzione dei nuovi metodi di lavoro tranne licenziare perché la disoccupazione involontaria è la peggior disgrazia che possa capitare a un essere umano". Bene, proprio nel 1932 in America, a Detroit, il figlio di Henry Ford commissionava a Diego Rivera, il grande artista Messicano, un ciclo di pannelli murali che dovevano rappresentare il lavoro all'interno della fabbrica Ford di River Rouge a Detroit. Il risultato sono 27 pannelli affrescati meravigliosi che si chiamano Detroit Industrial Murals e che sono conservati al Detroit Institute of Arts. Anche lì è rappresentata una lotta, questa volta tra l'uomo e la macchina, tra l'uomo e il lavoro, tra l'uomo e la modernità, e i dipinti sono riempiti anche di immagini oniriche, di un mondo trascendentale che Rivera insieme con la sua iconografia classica inseriva nei suoi lavori. Mi sembra allora molto suggestivo il fatto che ci sia un legame sebbene ovviamente involontario, che nello stesso momento in cui Rivera dipingeva quella lotta tra uomo e macchina a Detroit, a Ivrea, dall'altro lato del mondo, un altro uomo, un altro figlio di industriale, iniziava il suo lavoro che lo avrebbe poi portato a essere uno degli uomini che nel Novecento più di ogni altro ha tentato di rivoluzionare il rapporto tra uomo e modernità, di far volgere quella lotta a favore degli uomini e non delle macchine, e di trovare una sintesi efficace; e che 400 anni prima Spanzotti aveva rappresentato tutto questo ancora in un altro modo, più definitivo direi.*

*E questo cosa testimonia? Testimonia che in fondo le domande che si faceva Adriano Olivetti oltre sessant'anni fa non sono diverse da quelle che l'uomo si è sempre posto, sono domande che non appartengono in fondo a nessun tempo perché appartengono a tutti i tempi, sono domande che continuiamo a porci anche noi, soprattutto noi, anche oggi. Di come fare a dare vita, diceva Adriano Olivetti, a dare vita a un modo che sia tecnicamente progredito senza per questo essere interiormente imbarbarito, di come fare a costruire una società più giusta, più solidale, più equa, più bella. Di come fare, scriveva, a dare senso al lavoro, a dare senso ai luoghi di lavoro.*

*Alla luce di queste cose, mi pare che si chiarisca bene il significato delle parole con cui Ignazio Gardella rispose a chi polemizzò quando Adriano decise di affidargli il progetto per la costruzione della mensa aziendale e la risistemazione dell'area qui intorno. In particolare su La Stampa di Torino venne scritto che era una vergogna che un capolavoro come quello dello Spanzotti fosse circondato da edifici moderni e addirittura industriali, e che sarebbe stato certamente meglio trasferire gli affreschi ai Musei Reali di Torino. Gardella rispose che non si capiva perché sarebbero stati maggiormente degni di ammirare gli affreschi quelli che si fossero recati in un museo in giacca e cravatta al sabato o alla domenica rispetto a un operaio che si recava tutte le mattine al lavoro o alla mensa per il pranzo se, come scriveva Adriano Olivetti, l'operaio non sigilla la sua umanità nella tuta di lavoro. E che anzi, aggiunse, qui a Ivrea viveva l'idea che il lavoro, la fabbrica non fossero dei congegni di sofferenza, ma anzi, sempre citando Adriano Olivetti, di elevazione e di riscatto e che in questo senso la contaminazione tra l'antico e il moderno, tra la tecnologia e lo spirito fosse un valore e il senso stesso della bellezza. Che poi è, assai più sinteticamente, quello che ho provato a dirvi io.*

*La famiglia Olivetti ha custodito questo luogo per oltre un secolo, 100 anni, e oggi trasferisce la proprietà formale e la responsabilità di questo luogo al FAI. La Fondazione Adriano Olivetti invece, per missione, per statuto, per mandato legale, e direi per vocazione, supporterà il FAI al meglio possibile affinché tutto quello che vi ho raccontato venga integrato in modo chiaro ed efficace all'interno di un percorso di valorizzazione. Questo è quello che, tra le altre cose, la Fondazione fa. La Fondazione Adriano Olivetti non si occupa però solo di progetti divulgativi, penso alle centinaia di ore di formazione e racconto nelle scuole, ai libri, agli spettacoli, ai seminari, penso alle grandi mostre di questi ultimi anni, come quella con il MAXXI che sta girando gli Istituti italiani di cultura all'estero. Certamente da oggi la Fondazione si sentirà più libera da alcuni impegni, soprattutto qui a Ivrea, per la divulgazione e la valorizzazione nel territorio di questa storia, ma lasciamo un presidio solido con questo progetto. E riprenderà, o meglio continuerà a fare quello che ha sempre fatto e per cui è stata istituita, ovvero provare a interrogare la società contemporanea con le domande di Adriano Olivetti per capire da cosa dipende e quali sono le forme di un autentico progresso sociale, e dare vita a progetti che restino nel tempo e durino più delle persone e forse al di là della stessa istituzione, e penso in modo particolare*

*non solo a questo progetto ma al lavoro ideato e poi coordinato per la candidatura di Ivrea a patrimonio Unesco, penso alla nascita dell'archivio storico, dell'ISTAO ad Ancona, del CEPAS e di tanti altri progetti realizzati in questi sessant'anni. Questo è quello che continueremo a fare da domani, e grazie a questa alleanza con il FAI qui a Ivrea, potremmo farlo con ancora maggiore forza, e mi auguro efficacia e soprattutto coerenza.*

*Grazie.*

Beniamino de' Liguori Carino, Segretario generale Fondazione Adriano Olivetti